

I LIBRI DEL MESE

SAGGI **John Updike**

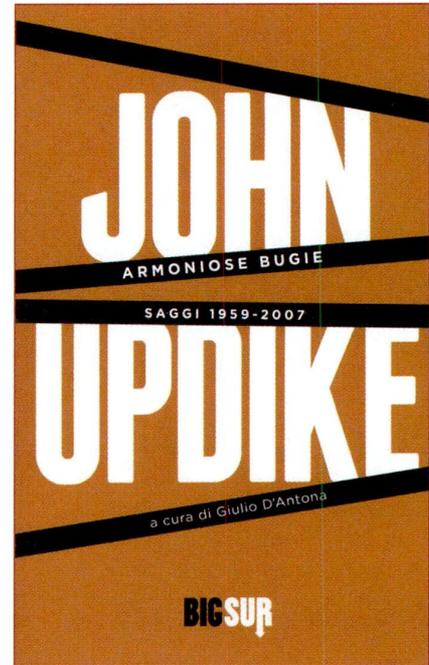
Armoniose buglie. Saggi 1959-2007 • Sur • pag. 450 • € 20 •
trad. di Tommaso Pincio

di Maurizio Bianchini

LEGGO DA più di mezzo secolo libri di narrativa e critica letteraria. Perfino quando, per qualche anno, ho smesso di leggere romanzi, ho continuato a leggere saggi in cui si insegnava a leggere i romanzi. E così mi sono rassegnato all'idea che, come i libri di teologia che pretendono di dimostrare l'esistenza in Dio con l'indimostrabilità della sua inesistenza, anche i libri di critica letteraria non servono il più delle volte a capire quale romanzo, fra quelli che leggiamo, sia baciato, e quale no, dal mistero che lo rende significativo, sintomatico, paradigmatico, eccetera, ma cosa renda un romanzo significativo, sintomatico, paradigmatico, eccetera, *in sé*, a prescindere dalla lettura. La quasi totalità dei libri di critica letteraria si rivelano al dunque poco più che professioni di fede in una 'teoria del romanzo', quella del saggista, e spesso romanzieri a sua volta. A cominciare naturalmente dal prototipo di molti, quasi tutti: *L'Arte del Romanzo* di Henry James. *Armoniose buglie* di John Updike, raccoglie saggi scritti dal 1959 al 2007, nella eccellente traduzione di Tommaso Pincio, in un volume di 450 pagine su cui non aleggia mai l'alito pesante della noia, confermando l'impressione avuta dalla lettura di alcuni in originale: che Updike è un saggista all'altezza del romanziere. Capace di divertire informando; di dare sempre punti di riferimento al lettore; di non trasformare mai una moda di stagione in un precetto vincolante di qualità. E questo per la semplice ragione che non ha alcuna teoria preconcepita sulla letteratura, nessuna Vergine di Norimberga alla cui ordalia ogni romanzo e ogni scrittura deve conformarsi per non essere trafitti. Al contrario. Qui c'è all'opera un geniale dilettante (nel senso che trova diletto a capire e a condividere), impegnato in una caccia al tesoro cui il lettore può aggregarsi per scoprire insieme quel che ogni testo riserva nel mondo sempre vario della scrittura. Updike ha insomma una visione laica della narrativa. Non impone una parte per il tutto o un abracadabra per entrare, né raccoglie adepti di un culto, solo compagni di avventura che credono ancora nella fascinazione del racconto e nella magia della

scrittura. E dal momento che la sua cultura e le sue conoscenze sono tanto estese e solide, quanto quelle di pochi altri scrittori, leggere 'con' lui è non solo decifrare un libro, e quello che c'è dentro, ma anche il mondo che c'è intorno e lo informa di sé.

Si potrebbero portare infiniti esempi, scegliendo tra una raccolta di temi che spaziano dallo stato di salute della letteratura ai rapporti della stessa con la stampa; da Erica Jong a Henry D. Thoreau; da Kerouac a Nabokov, al 'signor Palomar', noto da noi come Italo Calvino; e la tentazione è forte: Updike va su e giù per ogni argomento. Con le sue parole: non c'era senso a parafrasarle. "La narrativa è in assoluto il più penetrante strumento di autoanalisi ed esibizione di sé che il genere umano abbia inventato finora. La psicologia e i raggi x svelano ombre funeste, i dati demografici e la fotografia stroboscopica offrono analisi ben dettagliate, ma per chi vuole respirare a pieni polmoni il parfum e gli effluvi dell'essere umano, con la sua ambiguità leggiadra e la sua rancida consistenza - per chi vuole una copia sputata della nostra avventura morale quotidiana così da conoscerla in ogni suo aspetto, non c'è nulla di meglio della narrativa: fa sembrare gretta la sociologia, incerta la Storia, bidimensionale il cinema e il *National Enquirer* inutile quanto una scatola di cereali vecchi di una settimana." "Le rivoluzioni cantano canzoni e spaccano le vetrine dei negozi di catena; tutto si fa in gruppo, e nulla è più antisociale e meno tribale di un individuo seduto nella quiete di una stanza e intento a codificare una finzione narrativa affinché un altro individuo la decifri nella quiete di un'altra stanza, lontana forse decine di anni e migliaia di chilometri." "Nella narrativa, tutto quello che i cercatori di informazioni essenziali tendono a escludere viene lasciato, e tutto ciò che a loro interessa viene escluso... I romanzi salvaguardano l'importanza dei nostri sentimenti in mezzo alle spinte incontrollabili che su vasta scala determinano il corso della Storia; le vite interiori e dimenticate, come osserva Erich Auerbach in *Mimesis*, sono state, dal Nuovo Testamento in poi, un onere peculiare e prezioso



dell'immaginazione narrativa occidentale." "Lo scrittore di narrativa è il difensore civico che discute i nostri umili e dubbi casi nei tribunali dell'eternità. Abbiamo vissuto malamente la nostra vita nello snobismo, nell'inazione, nella nevrastenia e in un profondo abbattimento? Convertiamo dunque questa vita in una verbosa cattedrale, dice *Alla ricerca del tempo perduto*. Ci si sente nervosi, come se le cose non quadrassero del tutto? Si scriva allora come Virginia Woolf, affinché la realtà ci venga restituita nella sua sfuggente luminosità. Ci si sente peggio che nervosi e certi che il mondo sia una babilonia? Si scriva allora alla maniera di Céline e si risvegli la lingua francese. Si desidera gustare le malinconie dell'America Latina più remota e arretrata? Si provino Graham Greene o Gabriel García Márquez." "Diversamente dal giornalismo, dalla Storia o dalla sociologia, i fatti della narrativa non se ne stanno rannicchiati in una verità accreditata, affinché noi li si accettati e li si assuma come pillole, perché non possono che farci bene; siamo noi, con la nostra lettura, a rendere vera la finzione di un romanzo." "Perfino nella disastrosa e presagita eventualità di un'espansione irrefrenabile delle nostre nocive città, la natura continuerà a vivere in noi, e si ergerà quale forza e pietra di paragone, affidabile e vera, in mezzo a ogni altra ulteriore illusione e distrazione prodotta dalla tecnologia." Che il Signore l'ascolti, Mr Updike. ■